

PIETRO DE LEO

CONTRIBUTO PER UNA NUOVA LECCE SACRA

I. LA SERIE DEI VESCOVI DI LECCE DI N. FATALÒ *

TESTO E NOTE CRITICHE.

Parte Seconda

DALLA CONQUISTA NORMANNA AL CONCILIO TRIDENTINO

a) *La chiesa leccese agli inizi della dominazione normanna.*

A partire dalla seconda metà del sec. XI la lista dei vescovi di Lecce redatta da Nicola Fatalò rispecchia pressochè fedelmente la successione episcopale sulla cattedra lupiense, a tal punto che essa costituisce riferimento obbligato per quanti affrontano un discorso critico sulla cronotassi di quel vescovado.

Ciò non significa che la ricostruzione del canonico leccese non indulga ad elementi fantastici e a notizie leggendarie, secondo la mentalità municipalistica coeva; ma le notizie che egli offre sono opportunamente desunte dai documenti, che dal sec. XI si presentavano sempre più numerosi, anche se non sempre autentici e di rado esaurienti.

Il primo vescovo sulla cui esistenza la critica storica sembra concordare è Teodoro, che secondo il Fatalò avrebbe retto le sorti della diocesi per oltre dieci lustri, dal 1057 al 1108: un periodo molto lungo, che consiglia cautela se non addirittura sospetto.

Purtroppo non possiamo controllare l'esattezza di tali termini cro-

* *La prima parte è stata pubblicata nel n. 57-58 del 1973.*

nologici, in quanto il Fatalò non ce ne fornisce motivazione, ma possiamo sicuramente affermare che le fonti da cui essi dipendono risultano alquanto discutibili.

Il *terminus a quo* dell'episcopato di Teodoro era comunemente accettato dalla tradizione locale del sec. XVII¹. Anche Ferdinando Ughelli dice Teodoro cittadino leccese e avverte che «florebat an. 1057»². Tale indicazione crediamo che debba essere collegata con un diploma del 1057, giuntoci attraverso una copia del 1321³, trascritta nel cartulario del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce⁴.

Nel diploma, che presenta non poche perplessità dal punto di vista storico-diplomatistico⁵, è annotata la *subscriptio* di Teodoro, che il copista avverte di aver tradotto dalla lingua greca⁶.

Nel medesimo cartulario son registrati altri due diplomi uno del 1092 e un altro del 1101 con la firma greca del vescovo Teodoro: si tratta di donazioni in favore del priorato leccese di S. Andrea, istituzione di cui si ha notizia certa in un privilegio di papa Gregorio VII in favore del monastero lucano di Banzi, dato a Roma il 1 febbraio 1075⁷.

¹ È ripreso anche da P. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873, p. 890.

² *Italia sacra...*, cit., IX, p. 70.

³ Cfr. per l'ediz. integrale G. ANTONUCCI, *Miscellanea diplomatica*, in «Rinascenza Salentina», VI, 1938, pp. 195-7. La cronologia in vigore nell'Italia meridionale nel sec. XIV ci obbliga a leggere 17 settembre 1321 e non 1322.

⁴ Cfr. il nostro saggio: *Carte del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce*, in corso di stampa.

⁵ Un'attenta lettura del documento mette subito in risalto la contraddizione dei dati cronologici anno/mese con l'indizione. Se l'anno è il 1057 e il mese è giugno, l'indizione non può essere ovviamente la nona. Anche il riferimento al dominio temporale «regnante domino nostro Roberto Guiscardo tocius Apulie dux» presenta difficoltà, in quanto — come ha accertato F. Chalandon — il Guiscardo «se fit élire comme chef par les Normands, en août 1057», X indizione (v. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, New York, rist. anast. 1960, I, 149 e n. 2), anche se Lupo Protospataro nota all'anno 1056: «...Robertus... factus est dux» (M. G. H., *Scriptores*, V, ed. G. H. PERTZ, p. 59). Una prima vittoria del Guiscardo sui Bizantini era stata riportata a Lecce nel 1047 (cfr. Lupo Protospataro, l.c.), ma evidentemente ciò non poteva giustificare l'appellativo «tocius Apulie dux».

Giovanni Antonucci afferma che «il documento del giugno 1057 [è] indiscutibilmente falso» (*Miscellanea Diplomatica*, cit., p. 195); sarebbe stato tardivamente redatto nell'abbazia di Banzi per rivendicare la proprietà della chiesa leccese contro le pretese dell'abbazia di Cava dei Tirreni. Tra le carte di Banzi però v'è traccia del diploma di *Rainaldus filius Accardi*.

⁶ «In quo etiam instrumento preposito signo crucis litteris grecis translatis in latinum subscriptus erat taliter: + Theodorus episcopus Liciensis».

⁷ Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IX, Berlin 1962, pp. 461-2 e la bibliografia ivi segnalata.

Ma anche su questi ultimi documenti gravano sospetti circa la loro autenticità⁸. L'amico Dieter Giergensohn li ritiene autentici, almeno implicitamente, e dalla *subscriptio* in caratteri greci di Teodoro e dal nome stesso del presule è indotto a credere che si tratti di « un vescovo greco nel periodo normanno »⁹.

È un'ipotesi da tenere nella massima considerazione, anche se gli elementi su cui si basa non ci sembrano decisivi per pensare che Lecce fosse una diocesi di rito greco, almeno in modo prevalente¹⁰.

Il *terminus ad quem* si legge invece nell'acritica opera di Jacopo Antonio Ferrari: « ... diciamo dunque d'essere stato nostro vescovo un Teodoro Buonsecolo ... morto l'anno 1108 »¹¹. E da essa dipende certamente il Fatalò.

Stando alla tradizione erudita locale la famiglia di appartenenza di Teodoro sarebbe quella dei Buonsecolo, che fu ricolmata da favori dai nuovi conquistatori, come risulta tra l'altro dal *Catalogus Baronum*¹².

Indubbiamente di rito latino è il successore di Teodoro, il vescovo Formoso, il cui nome è legato alla costruzione dell'antico duomo e alla prima donazione normanna alla chiesa leccese¹³.

La sua presenza è certamente documentata negli anni 1114 e nel 1115, come si rileva dall'epigrafe dedicatoria della chiesa cattedrale e dal diploma di Goffredo.

⁸ Cf. G. ANTONUCCI, *Miscellanea diplomatica*, cit., pp. 197-9.

⁹ D. GIERGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in « Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo », I, Padova 1973, p. 38.

¹⁰ È probabile che si tratti di bilinguismo da parte di Teodoro, senza che ciò implichi necessariamente conseguenze istituzionali del tipo di quelle postulate dal Giergensohn.

¹¹ *Paradossica apologia...*, cit., p. 437. Abbaglio evidente è la nota di A. FOSCARINI, *Le dignità conseguite dal clero leccese attraverso i secoli*, Lecce 1929, p. 7, secondo cui Teodoro sarebbe morto « intorno al 1057 ».
L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, I, 2^a ed. a cura di N. VACCA, Lecce 1964, p. 32 scrive che Teodoro fu vescovo in patria dal 1062 al 1113, senza ulteriori precisazioni.

¹² Cfr. *Catalogus Baronum* a cura di E. JAMISON, « Fonti per la Storia d'Italia, vol. 101 », Roma 1972, p. 29, n. 164: « Aamen de Bonoseculo sicut ipse dixit tenet in Licio feudum unum militis et dimidii et cum augmento obtulit milites tres ».

Per la storia feudale della famiglia cfr. F.A. DI GIORGIO, *Delle famiglie nobili leccesi*, Napoli 1780, p. 195; A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, 2^a ed., Lecce 1927, p. 47, ove è riportata l'arma della famiglia: « Un toro funiciso accompagnato nel capo da un oresente ».

¹³ Cfr. il testo del Fatalò.

Antonio Beatillo indica l'anno 1110 come inizio dell'episcopato di Formoso, in base alla tradizione locale¹⁴; secondo il Fatalò, Formoso avrebbe occupato la cattedra episcopale dal 1114 al 1131; anche il Ferrari lo dice « morto l'anno 1131 »¹⁵.

¹⁴ A BEATILLO, *Historia della vita, morte e miracoli e traslatione di Santa Irene da Tessalonica*, Napoli 1609, p. 313: « Imperocchè essendo ivi [nell'anticamera dell'episcopio] ritratte l'effigie di molti antichi prelati della Chiesa Leccese, col nome, cognome, patria e tempo, nel quale visse ciascuno di essi, vi e tra l'altre quella del vescovo Formoso con questo scritto: *Formosus Bene Lyciensis M. C. X* ».

¹⁵ *Op. cit.*, p. 438.

XV *TEODORO BONSECOLO*, Patritio di Lecce, fu Vescovo della stessa Città nel 1057, nel qual tempo regnava in Roma sù la Cattedra pontificia Stefano IX¹. Fu per nascita nobilissimo e trà le memorie antiche della Città si fà della di lui famiglia menzione onorata, anco prima che nel regno napoletano s'udisse il nome di Rè. Indi si trova della medesima ben chiara contezza sotto al dominio, ch'ebbero in Regno li Rè Svevi, e francesi. Fu conosciuta per signoria di vassallaggi, trà quali trovavasi Racale, Fellingine, et il Casale di S. Cesario, luoghi posseduti più tempi da questa famiglia, quale è già estinta. Quanto Teodoro fu riguardevole per la nobiltà del casato, tanto e più fu venerabile per la virtù dell'animo, che fu dote di se medesimo. Fu zelantissimo dell'onore di Dio, e molto sollecito ad estirpar dalla sua Chiesa ciò, che cresciuto sarebbe abuso e corruttela de' costumi. Lasciò del suo governo memorie tali, che ognuno, che ne scrive, lo applaude come prototipo di bontà, et esemplare di cristiana perfezione. Carissimo à Roberto Guiscardo, Conte di Lecce, Duca di Puglia e di Calabria, il quale non solo destinallo, e lo volle per suo intimo, e fido consigliere, f. 26 mà ad esso, come ad ottimo Direttore raccomandò alcuni suoi nipoti (a' quali poi passò la Contea di Lecce ed altri luoghi) figli del primo Goffredo, Conte di Lecce, e fratello d'esso Roberto^{1 bis}. Furono questi principi così ossequiosi al nostro buon Vescovo Teodoro, che, à di lui persuasione, fondarono molte Chiese, con dotarle di rendite assai ricche. Una di queste Chiese fu quella di S. Andrea Apostolo, ch'era posta sino all'anno 1647 (nel qual tempo fu diroccata dal popolaccio tumultuante) fuori le mura di questa Città², poco distante dalla porta di S. Martino, nel quale luogo, in tempo, che serviva Lecce all'Idolatria era un tempio, sacro à Marte, la di cui statua buttarono à terra e calpestarono i nostri primi Santi, e protomaestri Oronzio, Giusto e Fortunato: allor che vi furon tratti, acciò che da essi s'offerisse l'incenso a quel demonio, che vi assisteva. Questa Chiesa di S. Andrea fondarono di comune consenso quei Principi nipoti di Guiscardo, le di cui rendite furono poi concesse, unitamente con la Chiesa alla Badia de' Santi Nicolò e Cataldo, oggi de' Monaci Olivetani di questa Città, con l'assenso di Martino V Sommo Pontefice, per bolla da lui spedita nell'anno settimo del suo Pontificato, nel mese di luglio³. Per

1 Priva di fondamento è l'affermazione di G. Paladini secondo cui Teodoro avrebbe avuto cognome Bono e sarebbe stato oriundo della Sicilia (cfr. G. PALADINI, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1923, p. 10).

Credo che sia solo una generica affermazione quella che riferisce l'inizio dell'episcopato di Teodoro al pontificato di Stefano IX, giacchè, se dovessimo prestarvi credito in maniera rigorosa dovremmo senza dubbio spostare dopo il 2 agosto 1057 l'ascesa all'episcopato di Teodoro e di conseguenza avremmo la prova apodittica della falsità del diploma sottoscritto da Teodoro nel giugno del medesimo anno.

^{1 bis} Manca uno studio serio sulla cronologia dei conti normanni di Lecce, sui quali l'opera più sicura rimane ancora quella di F. Chalandon.

2 Da non confondersi, come fa N. Vacca, con la chiesa di S. Elisabetta (v. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti...*, cit., pp. 577-8). Sulla chiesa cfr. G. C. INFANTINO, *Lecce sacra...*, cit., pp. 205-6.

3 Il medesimo Infantino aggiunge: « E poi da Giulio Terzo nell'anno quinto del suo Pontificato » (ivi).

gratitudine di tanto dono, et à memoria di tal beneficio questi monaci religiosi poscia eressero nel lato destro della lor Chiesa un altare al glorioso Apostolo S. Andrea, con farvi erigere del medesimo Santo vaghissima statua nella nostra celebre pietra leccese⁴. Mentre governava la nostra Chiesa Teodoro, giunsero in questa Città e vi fondarono Convento i frati Eremiti di Sant'Agostino⁵. Il lor primo convento fu posto fuori de' mura di essa, ma poscia nello ingrandirsi che si fece di questa, fu posto entro de' muri suoi; di ciò si parlerà in altro luogo, e particolarmente nel dar saggio di Monsignor Raone da Noha⁶. Menò Teodoro una vita di molta esemplarità, e quando avanzossi negli anni, tanta accrebbe di meriti a se medesimo. Numerò cinquantuno anno di Vescovato; poscia passò, come si spera à godersi di sue fatiche in Cielo⁷.

f. 27

XVI *FORMOSO BENE*⁸, Patrizio e Vescovo di Lecce nel 1114, essendo in Roma Sommo Pontefice Paschale Secondo e dominando in Lecce Goffredo⁹ del sangue Normando. Fù Goffredo tanto affezionato al merito di Formoso, che à riguardo di quello donò alla di lui mensa Vescovile la metà del Casale di Vernole. Donazione, che fu poi ratificata

4 Oggi non rimane traccia di questa statua.

5 Secondo l'Infantino sarebbe stato fondato da un certo D. Ugo Sant'Hippolito » (loc. cit., p. 102).

6 Ivi.

7 Per la datazione degli anni di episcopato v. introduzione.

8 Non si ha memoria di un cognome Bene nel Salento. L'equivoco è sorto dall'avverbio *bene* che segue il nome del vescovo nell'epigrafe dedicatoria del duomo (« cura Formosi bene praesulis officiosi »). Probabilmente già nel sec. XVI prevalse l'opinione di intendere l'avverbio come patronimico. Molto significativo è quanto scrisse nel 1609 A. BEATILLO, *Historia della vita, morte e miracoli e traslatione di Santa Irene...*, cit. « In questa iscrizione la parola BENE, che sta nel primo verso, ha dato ne' tempi antichi gran travaglio ad alcuni desiderosi d'intendere, che facesse ivi quell'avverbio. In tanto che un certo autore [è J. A. FERRARI, *Paradossica Apologia...*, cit., p. 337] havendo a citare nelle sue opere questo marmo, in luogo di dire CVRA FORMOSI BENE PRAESULIS OFFICIOSI, conciosì il verbo e disse: CVRA FORMOSI ARCHIPRAESULIS OFFICIOSI, e non s'avvide del manifesto errore, che fece, dandoli titolo di Arcivescovo non essendo mai stata in LECCE l'Arcivescovale dignità ». Il Beatillo comunque crede di risolvere la questione (in verità molto semplicisticamente) nei termini seguenti: « Ma le pitture ultimamente fatte nell'anticamera del vescovo di LECCE, han tolto difficoltà. Imperocchè essendo ivi state ritratte l'effigie di molti antichi Prelati della Chiesa Leccese, col nome, cognome, patria e tempo, nel quale visse ciascuno di essi, vi è tra l'altre quella del Vescovo Formoso con questo scritto: *Formosus Bene Lyciensis M. C. X.* Donde s'ha chiaramente, che Formoso cognominato Bene fu da LECCE; e visse ne gli anni del Salvatore mille cento, e diece » (pp. 313-4).

9 Per la bibliografia riguardante i conti normanni di Lecce cfr. P. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al secolo XIII*, in « Archivio storico pugliese », XXIII, 1970, p. 2 e le puntuali osservazioni di C. SALVATI, *Note di diplomazia normanna*, in « Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli », Galatina 1972, I, pp. 463-85.

dal Conte Accardo, et è Baronia sin'oggi posseduta da' nostri Vescovi. Io però prima di metter l'assertiva di tal Donazione, devo con quella riverenza, qual si deve all'eruditissimo Ughellio, Abate dell'Ordine Cisterciense, metter in chiaro una cosa, che forse per le confuse relazioni, quali ricevè questo famoso scrittore, comparisce sù de' suoi fogli troppo ombrosa nella sua verità. Nel suo nono Tomo *Italiae Sacrae*¹⁰ in trattar de' nostri Vescovi suppone l'Ughellio, che il presente nostro Vescovo Formoso Bene sia lo stesso che Formolo Lubello; e lo cava dal nome del Vescovo, rapportato dalla Donazione, o privilegio concesso dal Conte Goffredo, ove dice leggersi: *Reverendo Domino Formolo dei gratia etc.* l'uno però è indifferente dall'altro, e ben che Formolo Lubello non sia posto nella serie de' nostri Vescovi dal medesimo Ughellio, colui però resse la nostra Chiesa nel 1144. Nel quale tempo era già morto il primo Conte Goffredo, e governava la Contea di Lecce il Secondo Goffredo, nipote del primo e figlio del già Conte Accardo¹¹. La donazione dunque della metà del Casale di Vernole fù fatta al nostro Vescovo Formoso, e non a Formolo; nella diversità del nome, rapportato nel privilegio, che adduce l'Ughellio, è pregiudizio al vero, credendo di quella mutazione di Formoso in Formolo error del Copista, non varietà della Scrittura. Questa intanto sta nel suo esemplare così distesa.

f. 28

+ Signum Crucis manu Domini Goffridi Lycii et Hostuni Comititis.

Anno 1115. mense Augusti 15 eiusdem, Indictione 8, Divini luminis [etc.] Nos itaque Goffridus Dei gratia Lycii et Hostunii Comes per praesens scriptum confessionis nostrae fatemur quod ad salutem et remedium animarum parentum nostrorum et nostrae, tam pro reparatione maioris Lyciensis Ecclesiae, quam una cum Reverendo Padre Domino Formoso praefatae Ecclesiae Lyciensis Dei gratia Venerabili Episcopo Lycii adheren[tes] donavimus praefatae Ecclesiae Lyciensis totam medietatem nos contingentem de Casali Vernulae, quae dicitur de Sancto Laurentio, cum territoriis sitis sub dicto Comitatu nostro Lycii, iuxta tenimentum Casalis Pisignani, iuxta tenimentum Casalis Aquarico, iuxta tenimentum alterius medietatis dicti Casalis at alios confines, assignantes ipsam medie-

¹⁰ Col. 94-5: « Formosum istum aliquando Formolum vocatum invenio, quem Infantinus diversum fuisse commemorat, Formosum e familia Bene, Formolum vero ex Lubella facit; sed unum fuisse Formosum, qui et Formolus est, clare demonstrat donatio Goffridi Comititis facta Ecclesiae Lyciensi, quam una cum Formolo Episcopo reparasse habet... ».

¹¹ Su Formoso Lubello si dirà più avanti. Nota comunque NICCOLÒ D'AFFLITTO, *Confutazione della nuova scrittura composta a pro' de' possessori di S. Pietro in Lama contra il Vescovo di Lecce*, [s.d.; s.l.], p. 83: « Nell'anno poi 1115 lo stesso Conte Goffredo donò alla maggior Chiesa di Lecce la metà del Casale di Vernole con suoi Territorij Uomini, e Vassalli, e tutte le ragioni a se spettanti, come attesta il Ferrari, risiedendoci il nominato Vescovo Formolo, ò sia Formoso, che giusta l'Infantini seguito dall'Abbate Salice nella Cronologia de' Vescovi di Lecce, dall'Abbate Fatalò nell'istoria manoscritta, e da de Magistris de stat. Eccl. Neapol. 1, nu. 43. fu diverso da un altro Vescovo pur chiamato Formolo della famiglia Lubelli, che resse quella Chiesa nell'anno 1144 ».

tatem, per nos donatam, in manibus praefati Domini Episcopi recipientis ipsam pro parte praedictae Lyciensis Ecclesiae scilicet cum hominibus, vassalis, iuribusque suis, et nihil nobil reservavimus in eisdem tenementis, pro qua certa donatione, et largitione nostra ratificanda, et deinceps omni tempore inviolabiliter coservanda, hoc praesens breve exinde fieri et praefato Domino Episcopo dari et assignari iussimus per manus Goffridi de Giliberto nostro Notarii et bulla nostra plumbea fecimus communiri.

Ego Ioannes Vicecomes interfui

f. 29

Ego presbyter Stephanus de Adelardo testis sum

Ego Churianus de Hostunio testis me subscripsi quia interfui

Ego Stephanus de Hostunio testis

+ Signum manu Rinaldi de Cestu (?)

Ego Robertus del Claramonte testor

Ego Alexius Coozroneus testis sum.

Questo dunque è il privilegio, o donazione fatta dalla pietà del nostro Goffredo alla mensa Vescovile del nostro Formoso¹².

Asceso che fu costui al trono pontificale, non hebbe altro in pensiero che la maggior gloria di Dio, et il culto delle Sagre Basiliche, onde molte di queste, che ò pericolavano ò restate erano di sagra suppelletile sprovviste, fè rifare, ed arricchire di ciò, che tenevano di bisogno. Una, la principale fu il Duomo¹³, che antichissimo nella primiera struttura, egli in proprie spese e con l'aiuto di pingui limosine offerte dal Conte Goffredo al zelante pastore, fè nuovo sorgere da fundamenta unendo alla nuova fabrica una torre che servisse per campanile, disposta con cinque ordini, il cigliare de' quali compivasi da una corona. Di tanta altezza fù quel campanile, che per lo appresso potè destinarsi per luogo di guardia, con farvisi in ogni sera salire un huomo, il quale, da sù quello erto posto, era valevole à far la veglia, à ciò, che venir potesse di pericolo dà due mari, cioè Adriatico et Ionio, quali tengono mediterranea la nostra Lecce, e così per tutta la notte d'hore in hore quel guardiano vi si mutava. Il segno di questa guardia, benchè poi dimessa, à memoria di questa antica custodia, s'osserva sin'oggi di modo, che in darsi nella sera il segno dell'angelica salutatione, dopo d'esso sonasi à disteso una campana della medesima Catedrale, il quale si chiama il segno della prima guardia, quale poi, per l'ultima hora della medesima fassi ancora nel darsi il segno della stessa salutatione nella mattina. Il pensiero di Formoso che sorgesse per Campanile una torre sì alta, è comune tradizione che stato fusse ad honor

f. 30

¹² La tradizione manoscritta è pressochè conforme, tranne una variante nell'arenga: alcuni leggono *Divinis numinis* in luogo di *Divini luminis*. Sorprende che C. Salvati ignori il testo completo del documento e si rifaccia semplicemente al regesto del Di Meo (cfr. *Note di diplomatica normanna*, cit., p. 473).

¹³ In verità non si tratta della prima cattedrale di Lecce se s'intende nel senso dovuto l'espressione del diploma di Goffredo: « pro reparatione maioris Lyciensis Ecclesiae ».

di Santa Irene, Vergine e Martire di Tessalonica, Protettrice della nostra Città¹⁴, à similitudine di torre tale, che fece sorgere il Rè Licinio alla nostra Santa Irene sua figlia. Nobilitò à suoi tempi questo campanile in tal modo la nostra Lecce, che questa lasciando le sue antiche insegne¹⁵, ch'esprimevano una lupa, posta sotto d'una quercia, improntò per nuova impresa quel Campanile nella sua cima coronata (conforme si ripeterà in parlar di Roberto Volturio Vescovo in n. 21)¹⁶. Di tali insegne servissi per molto tempo, e tali sin'oggi si veggono in molti luoghi, e fabbriche della Città. Durò questa nuova insegna sin tanto che Lecce non patì qualche repugnanza, e difficoltà in esserle ammessi frà gli antichi privilegi ad essa da più Rè concessi, mentre le di lei insegne effigiate nelle pergamene de' privilegi con una lupa sotto della quercia, non eran più quelle, se esprimevasi il Campanile, onde, variate l'insegne, dubitavasi, che fossero i privilegi ancora ò verii, ò ad altra Città concessi. Questo dunque fu il motivo, che lasciatasi l'insegna del Campanile, ripigliossi quello della lupa e della quercia. Che fusse tutto zelo e pietà del nostro Vescovo Formoso la nuova fabbrica di quel Duomo, ne restò memoria in un marmo, che conservasi intatto per molti secoli in un lato della stessa Cattedrale. Oggi questo marmo diviso in più pezzi, si dice, conservasi dentro la clausura del monasterio delle Cappuccine della stessa Città, nel qual luogo fù la casa del Conte Vittorio de' Prioli, Dottissimo e Curiosissimo Antiquario che à suo tempo fu molto diligente à far raccolta di memorie, così erudite. Erano scolpiti in quel marmo i versi¹⁷ (si nominano leonini) che seguono :

f. 31

HAEC IN HONORE PIAE, QUAE VISITVR AVLA, MARIAE
 CURA FORMOSI BENE PRAESULIS OFFICIOSI
 TVNC FVNDARI CAEPTA EST, SIMVL ET FABRICARI
 CVLTV NON VILIS, CVM PRATIS RIDET APRILIS
 ATOVE DEO FIDO LYCII DOMINANTE GOFFRIDO
 TRANSACTIS MVNDO CVM TEMPORE IAM MORIBVNDO
 CENTVM MILLE DECEM, POST HOS QUOQUE QUATVOR ANNIS
 ASTRA REGENS POSTQVAM CONSORS VOLVIT FORE ANNIS.

14 Cfr. A. BEATILLO, *op. cit.*, pp. 298-300: «...volendo un Vescovo di LECCE per nome Formoso nell'anno del Salvatore mille cento, e quattordici, fare a sue spese per ornamento della città, e per accrescimento maggiore di divotione ne' suoi Leccesi, un vescovato nuovo in honor della Beatissima Vergine nostra Signora, come tosto lo mandò ad effetto, il Conte della stessa città, ch'era all'hora un certo Goffredo, vi oresse dalla parte di fuori à man sinistra, in luogo de' campanili ordinarj, una torre molto alta, e di bellissima prospettiva. E perchè il suo intento fu di far questa torre a memoria et honor della Santa Vergine IRENE, s'informò a pieno, con mandar gente sin là, del modo com'era quell'altra, che in Tessalonica il Re Licinio edificò alla Santa nell'anno sesto dell'età sua. Et havendo trovato, che quella havea cinque appartamenti l'un sopra l'altro con una real corona di belle fabbriche nel più sublime luogo delle stanze, fece egli, che la sua torre, qual fabricò nel Vescovato Leccese, fosse se non di quella grandezza, almeno dell'istessa forma, e figura».

15 Sull'arme della città cfr. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti...*, cit., pp.252, 521-2 e la bibliografia ivi notata.

16 Si veda più innanzi.

17 La tradizione del testo è unanime.

Per curiosità solamente di chi legge non devo però lasciare di dire una verità, che si porta presso alcuni manoscritti antichi circa il secondo verso di questa iscrizione, qual verso per trovarsi al quanto corroso, fu da essi rapportato in tal modo:

CURA FORMOSI ARCHIPRAESULIS OFFICIOSI,

onde costoro son di parere che quella parola ARCHIPRAESULIS, che la Chiesa di Lecce, in quei tempi fusse stata con la dignità arcivescovile sino à gli anni, nè quali venne il Regno in mano di Carlo di Angiò, il quale per mano del crudele Ugone di Brenna, conte dell'istessa Città di Lecce, la fè, co privarla del nome ancora, e decoro di Città, distruggere¹⁸; onde restò priva ancora d'abitatori, di ciò si parlerà à suo luogo, in trattar di Roberto Samblasio che fu Vescovo negli anni 1268, anno infaustissimo per la ruina di Lecce¹⁹.

t. 32

Fù in oltre zelantissimo il nostro Vescovo Formoso dell'honestà delle Donne; onde essendogli venuto à notizia, che i soldati, tenuti in presidio della Città dal Conte Goffredo, eran d'inquietudine al popolo, e particolarmente, per la loro libertà militare alle Donne, si che moltissime trattenevansi in casa, con non poterne meno frequentar liberamente la Chiesa, pregò la contessa Teodora²⁰, sorella di Goffredo, come signora, à cui spettava la difesa del proprio sesso, che ad inconveniente sì scandaloso si disponesse à dare il rimedio. Applicossi di buona voglia allo zelo del Vescovo Teodora, tanto più, che per certa pace conchiusa tra suo fratello il Conte con altri Principi, fatto haveva il voto alla gran Vergine Maria di offerirle à sue spese una Chiesa. Ordinò per tanto, che si fabricasse, con dedicarla alla stessa gran Regina del Cielo, imponendo sotto pene rigorosissime à soldati, che non ardissero frequentar altre Chiese che questa; onde a tal fine volle, che si chiamasse la Chiesa di Santa Maria de' Soldati Veterani, oggi, con vocabolo corrotto dall'idioma nazionale, chiamata la Chiesa della Vetrana²¹. Fu indotto dalla Contessa Teodora anco Goffredo à dotar la nuova Chiesa; il che, con assignarle molti beni, fè prontamente quel Principe pietoso. Di tal foundatione, e di sua dote se ne conserva in due iscrizioni, composte allo uso di quei tempi, e con versi leonini, la memoria, benchè in qualche parte della voracità del tempo corrose. Sù la porta principale della Chiesa è la seguente:

QVI SERITIS GVERRAS, QVI CINGITIS VNDIQVE TERRAS
 OVI MARE TRANSITIS, MVNDI OVI FLVXA SITITIS,
 AD REQUIEM VITAE FONTEM PONTEMQVE VENITE.
 HIC REOVIES HIC FONS FIDE FIRMISSIMVS HIC PONS
 HIC SANCITA PATRV M PAX HIC FIRMISSIMA FRATRVM
 HIC REGES CASTRA RECTA OVIBVS ITVR AD ASTRA
 HIC DEO FIDO LYCII DOMINANTE GOFFRIDO
 ANNO DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI MCXVIII.

¹⁸ Manca uno studio sui riflessi della contesa tra Angioini ed Aragonesi in Puglia.

¹⁹ Si vedrà più avanti.

²⁰ Sull'esistenza di questo personaggio non vi sono dubbi ragionevoli.

²¹ Cfr. G. C. INFANTINO, *Lecce sacra...*, cit., pp. 126 ss.

Sopra posta alla porta laterale è quest'altra :

f. 33

HIS RVTLANT HORIS GOFFRIDI TEMPLA SORORIS
QVAE SUB HONORE PIAE FECIT THEODORA MARIAE
CVSTODI GENTES TVA LIMINA, VIRGO TENENTES
SED FVNDATORES PETIMVS SALVENTVR VT ORES
CVNCTIS STELLA MARIS SIS QVAESVMVS AVXILIARIS
ANTE TVVM NATVM MITE PATROCINIVM.

Sta nel suo essere, e nella sua francese architettura sin'oggi questa Chiesa, e de' beni, ad essa da Goffredo lasciati, se ne eresse poi una pingue Badia.

Governando Formoso la nostra Chiesa, fu ributtato dal secondo Goffredo, fratello del Conte Accardo, l'Imperator Andronico^(a) di Costantinopoli, che venne à Lecce, a porle assedio nel 1124. Il motivo, che hebbe l'Imperatore di soggiogare la Città nostra fù tale²². Morto che fu il Conte di Lecce, Goffredo, successe all'eredità del Padre, e del suo Contado Accardo. Lasciò ancora Goffredo altri due figli, l'uno hebbe nome Reginaldo²³, l'altro Goffredo²⁴, qual fù poi il secondo di questo nome. Dopo la morte del Padre richiese Reginaldo al fratello Accardo la terza parte del paterno Contado. Se gli oppose Accardo, e negolla, dicendogli, che à sè spettasse indiviso il Contado per prelazione di primogenitura. Turbato partissi da Lecce Reginaldo, e trasferissi à Costantinopoli, chiedendo aiuto all'Imperator Andronico, per le pretenzioni, c'haveva contro suo fratello, Conte di Lecce, promettendo all'Imperatore, ch'egli haveva si buoni amici in quella Città, che al solo intendere, che giuntovi fusse, sarebbevi acclamato per Conte, et esso ne darebbe à sua Maestà il supremo dominio, accompagnato da quel tributo, che imposto, senza altra replica, pur gli fosse. Fu ricevuto Reginaldo benignamente da Andronico, e fu eletto per Capitan Generale de' Soldati, lasciato dall'Imperator Alessio, à cui egli era poco prima già succeduto. Poco visse Accardo nel suo Contado; se dopo sei anni morì, lasciando un sol figliolo col nome di Goffredo, natogli da sua moglie Armabilia, sorella del Re delle Sicilie Ruggery; alla di cui protezione raccomandò il bambino Goffredo. Udissi in Costantinopoli la morte d'Accardo, e tal avviso fè precipitar l'invasione di Lecce. Non s'era ancora unita l'armata d'Andronico, mà con quelle navi, che si trovarono già leste, giunse sul porto di Lecce, fabricato un tempo da Adriano Cesare, oggi detto di San Cataldo. Giunto, che fuvvi l'Imperatore, destinò un suo trombettiere, e vestillo a

f. 34

(a) *n. m.* della stessa mano: « Si osservi l'iscrizione che adduce l'Infantino nella Lecce sagra, che si trova nella cappella di S. Giorgio detta de' Capperini, dove si dice, che Lecce fu liberata dall'assedio di Andronico con l'aiuto di Re Ruggiero » [pag. 80].

²² L'errore è palese, giacchè nel 1124 l'imperatore non era Andronico (1183-1185), bensì Giovanni II figlio di Alessio I Commeno.

²³ Nella ricostruzione di tali personaggi il Fatalò dipende chiaramente dal Ferrari che accoglie acriticamente: cfr. *Paradossica Apologia...*, cit., pp. 348 ss.

²⁴ Ivi, p. 350 ss.

f. 35 forma di caduceatore ordinandogli che si trasferisse sin sotto le mura-
glie di Lecce, et ivi à suono di tromba intimasse questo Ordine, che sotto
pena della disgrazia imperiale, e di dover'essere quella città espugnata,
distrutta à sangue, et à fuoco, e sottoposta all'aratro, in udirsi quel suo-
no, nel punto stesso furono presentati prigionieri ad Andronico il Conte
bambino, et il di lui tutore Goffredo; e che aprendosi in un tratto le
porte della Città, presentar se ne dovessero le chiavi à Reginaldo, eletto
alla di lui Contea da Andronico, l'Imperatore. Non isbigottissi Goffredo il
tutore, nè fedelissima la Città à quelle minaccie, ma armatisi valorosa-
mente i leccesi à pro del suo Conte, già quasi in Culla, et à difesa della
loro padria, sotto la condotta di Goffredo, il tutore, dichiararonsi inimici
di Reginaldo e di Andronico, difensore di quello. Combattevasi quasi
ogni giorno con l'esercito imperiale, e bastava il solo coraggio de' lec-
cesi à resistergli. Mentre si stava sù tal difesa, giunse il soccorso à prò
del nipote del Rè Ruggiero da Sicilia, con la promessa, che fra un mese
ci si presenterebbe anch'esso con sua reale persona e milizia. Hebbe trà
tanto una gran rotta Andronico, alla di cui notizia era pur giunta la
promessa del Rè Ruggiero à difesa del Bambino Conte, suo nipote, e
dandone l'Imperatore la colpa à Reginaldo, d'havero indotto à quel ci-
mento con tante ingannevoli esibizioni, dispettoso e corrivo, fece à
vista della stessa Città morir Reginaldo; et egli pien di vergogna, e
posto à fracasso ne tolse l'assedio, e ritornossene a Costantinopoli;
restando trà tanto alla memoria de' posterì sempre plausibile il valor
de' Leccesi, perchè sempre fedele à suoi Principi, che li governarono
Visse Formoso nel suo Vescovado fino all'anno 1131²⁵ nel qual tempo
dall'infule pastorale di Lecce passò, come si spera, alle gloriose clamidi
del Paradiso.

(*continua*)

²⁵ Anche per l'arco cronologico dell'episcopato di Formoso non siamo in grado di stabilire termini certi all'infuori della sua presenza sulla cattedra episcopale negli anni 1114 e 1115, come abbiamo già osservato.